



L'antico grotto della Canva col viale per le bocce.

In fatto di partite alle bocce Savosa-Capoluogo teneva un ruolo minore, si direbbe locale, più ristretto. La palma spettava alla «CANVA» che primitivamente dava il nome alle terre circostanti (non «CANOVA», come segnano le mappe) dove convenivano le più celebri bocce dei dintorni. Chi ricorda «ul Pepp da la Piana» (Vezia), «ul Balmell» di Agno, «ul Silviu Fulett» di Massagno, «ul Pandulf da Ruvell», e altri di Lugano, senza contare quelli che ci tenevan dietro in tono più modesto ma preziosi per dare vita al gioco.

Chi scrive ricorda (e certo ricorderanno gli amici Giovanni Pulici, Emilio Bernardoni, Guido Quadri e altri) la «Canva dal Chin da la Inett» (l'Enrico di Maria vedova Crivelli) una fonte inesauribile di buon umore dove al motto di «semper allegher» (tale era il nome del «club» dei frequentatori del grotto) ogni minuzia si faceva lievito, mosso dal «Chin», di frizzante e sana allegria. Purtroppo l'amico Guido è decesso il 13 settembre 1979 e non ebbe il piacere di leggere queste note velatesi di mestizia.

E che dire delle fulminanti note del «Pepèna» («ul vertical»), il nostalgico e caro organo del buon tempo complice di inesauribili «limonate» e di qualche matrimonio, che trascinava in travolgenti «munfrin», «mazurch», «pulchett» e «valzeritt» la gioventù dei vil-

laggi vicini. Un altro «Pepèna» era a Porza e gli irrefrenabili garretti della gioventù facevano la spola fra l'uno e l'altro. Un terzo era al Belvedere di Porza, sulla Via Tesse-
rete.

Quello di Savosa era nell'osteria, sita nella casa Aostalli-Adamini. Le note sprigionan-
tisi dalla «Galleria Duca», invadevano la «Piazza Vittoria», la «Piazza Fontana», «La
Piazza del Duomo» e le viuzze del villaggio che erano, e sono, non poche ed amene.

Il «Pepèna» per chi non lo sapesse (e qui parlo a chi non ha vissuto la «belle époque»), al
secolo Giuseppe Rossi di Lugano (dove il soprannome trasferitosi al suo organo) che
aveva fama acquisita e incontrastata quale fabbricante di quell'istromento; eredità
raccolta poi dal figlio — Augusto, il famosissimo campione motociclista della «Moto-
sacoche» (re del Brè) vincitore di numerose gare nazionali ed internazionali e del chilo-
metro lanciato sul rettilineo di Cadenazzo, detto «la tirada da Cadenazz». L'ambito
compito di caricare il «Pepèna» e d'introdurvi la monetina spettava per diritto consue-
tuario ormai acquisito e incontrastato al «Quirin» di sentinella vicino alla manovel-
la, che sceglieva anche il pezzo non sempre ossequiando l'ordinazione e, appena possi-
bile... formava coppia e si metteva in pista. Una figura «ul Quirin» che non conobbe
né età né malizie e che ha lasciato un vuoto nelle piazzette e intorno ai focolari del vil-
laggio di Savosa.

Dall'austera figura del Giudice di Pace, Alfonso Aostalli-Adamini, Sindaco del Comu-
ne di Savosa dal 1900 al 1916, prima Segretario, Presidente per molti anni del Consi-
glio Parrocchiale, popolarmente chiamato «ul giüdass» ho un ricordo lontanissimo: da
ragazzetto stavo raccogliendo dei salici nel fondo confinante e m'incuriosiva la lunga
figura del «giüdass» che stava armeggiando d'attorno ad una pianticina (sembrava un
gigante che s'adoperava come poteva d'attorno ad un neonato) che stentava a reggersi
ad un arbusto meno gracile.

Dopo qualche titubanza volli porgergli qualche salice per legaccio: dapprima rifiutò,
poi (forse ero rimasto maluccio) li accettò sotto la promessa che lo dicessi ai miei
genitori.

Penso che conobbi l'importanza di una promessa. Il giorno seguente sporsi il capo
come una lucertola dal muricciolo e gli dissi di averlo detto ai miei genitori.

Lui «ul giüdass» ebbe alcune movenze flessuose e ondegianti nel suo orto-frutteto col-
se una grossa pera che pendeva come una campana e me la porse (in verità l'avevo già
divorata con gli occhi). D'allora mi divenne meno «giüdass» e lo guardavo con una
certa quale confidenza.

Coprì la carica di Giudice di Pace del Circolo di Vezia dal 1881 fino alla morte nel
1923, dopo esserne stato Assessore dal 1867 al 1880.

L'Avvocato Adolfo Aostalli-Adamini, figlio del «giüdass» era una figura popolare di
spicco nell'ambiente luganese: alto e segaligno quanto il padre, dalla parlata fiorita e fa-
cile, dal bastone ondeggiante appeso o meglio sospeso al braccio era l'avvocato dei con-



Facciata est della casa patrizia Aostalli-Adamini a Savosa, dove si teneva osteria col viale delle bocce.

tadini, degli umili. Non disdegnava di ascoltarli in qualche appartato angolo di locanda o al mercato.

Se la memoria non mi tradisce fece assolvere un povero diavolo della Valle di Muggio, colpevole di non so quale reato. «Cavaliere della tenebre» fu l'espressione coniata verso un personaggio misterioso vero colpevole. Un'arringa che fece presa sui giurati dei quali l'avvocato conosceva la mentalità, cosa primaria per un difensore, diceva Lui.

«Fece gli studi nel paese nativo, poi al Collegio Grassi a Cassarate, al Soave in Bellinzona, Ginnasio e Liceo, indi all'Università di Genova, dove conseguì con alto elogio la laurea in giurisprudenza. Ritornato in patria si diede all'esercizio dell'avvocatura e del notariato» (da *«Il Paese»* 22.6.1936, avv. R. Staffieri).

Amava dissertare di storia e di tradizioni con battute e aneddoti arguti, talvolta saporosi.

Era conoscitore dei problemi agrari al cui partito diede appoggio insieme all'avv. Riccardo Staffieri. Fu Deputato al Gran Consiglio per il Partito Agrario ed Assessore giurato.



Portale d'entrata della casa Rezzonico a Savosa-Paese.

Ricordo che mi lesse una sua dissertazione (penso inedita) sul pero «Martin», una pianta di pere tardive, verso San Martino (da cui il nome «Martin») piccoline, tonde, bruttine, color ruggine, che messe a maturazione nella paglia, come le nespole, diventavano squisite. Era una pianta diffusa da noi: l'avvocato asseriva che venne importata dal Piemonte dai nostri emigranti che erano numerosi in quella regione. La famiglia Aostalli-Adamini, e molte altre del Luganese, contava dei «magister» emigrati nel Torinese, oltre ad artisti emigranti in altre parti d'Europa, come si vedrà più avanti.

Un «piccolo mondo antico» spentosi nell'anonimità dei tempi moderni, fatto di piccole, grandi cose nell'ottica d'allora, dove ciascuna aveva il suo posto, la sua vita, la sua storia, dove ogni figura aveva il suo carattere, sì da creare, per un verso o per l'altro, «personaggi» che si succedevano, senza confondersi, di generazione in generazione.

E così il Carlo, per es. poteva diventare «ul Carlai» e la Francesca «La Zecai» che i monelli scandivano al suono delle campane pulsate or da uno or dall'altro: «mi sum Carlai, ti set Zecai»; il Battista, pacifico e beato con un buon bicchiere «ul Bacioora»; un altro piuttosto iracundo «ul Carunti» (qui c'era la radice Caron, ma chi conosceva la

Divina Commedia?); chi dalla mano gracile e timorosa «ul Manina»; l'Eugenio, inseparabile dalla sua doppietta e dai suoi archetti, «ul sciopeta»; il Pasquale dalle gambe secche e lunghe che supplivano la scala «ul scarett»; la Maria, sempre indaffarata a rammassare «la rata»; la Teresa, donnetta «sempru in trüscia di e nocc»; la Teresina «futt fut», e via dicendo.

Similmente i luoghi acquistavano nomi propri buttati là senza intenzioni di far testo, poi diventati veri battesimi popolari senza prete né acquasanta che né il Padre Eterno né il Governo potevano cambiare, come quelli delle famiglie e della gente di ogni villaggio che ci dispensiamo dal nominare perché, alcuni, non troppo benevoli, a differenza del nomignolo dei Savosesi, di cui diremo più avanti.

Si deve forse dimenticare la spartana vita scolastica di un tempo? Fa parte anch'essa della storia.

Per chi passasse sotto il portichetto a est del villaggio di Savosa, sappia che l'allora modesta casetta che gli faceva da cappello (ora restaurata con buon gusto dal Comune e con ciò onorando la memoria del Donatore) era il PALAZZO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, con la lobbietta ed il gabinetto esterno dalla quale qualche allievo spericolato si calava e risaliva come mi confessava con malizioso e compiaciuto sorriso l'ottantaquattrenne Alessandrino Rezzonico, sicuro ormai che le sue funambolesche gesta sono... cadute in prescrizione. È deceso il 21 luglio 1979 e spiace che non possa più leggere le sue prodezze.

La scuola dove tanti e tanti allievi di Savosa-Crocifisso-Rovello e San Maurizio, ed anche di Porza, appresero tante cose dalle ottime maestre non dimenticate dalla vecchia generazione: la signora Anna Luraschi-Ponti di Massagno e la signorina Emma Gianinazzi di Canobbio, prima che la scuola venisse trasferita nel 1915 nella nuova Casa Comunale a Crocifisso e successivamente nel nuovo centro scolastico, di cui parleremo più avanti.

Le due brave maestre venivano col cavallo di San Francesco, una da Massagno e l'altra da Canobbio passando quest'ultima per la stradicciola attraverso i boschi di Vira.

La scuola di Savosa-Capoluogo è dovuta alla generosità del primo benefattore del Comune, Giacinto Pandolfi, patrizio, deceso nel 1897 a Buenos Aires, che nel 1890 tornato in patria a liquidare la sostanza, lasciò la casa per adibirla a locale scolastico.

E per non sottacere una gustosa curiosità va detto che nel muro promiscuo della casa vicina (appartenente pure a Giacinto Pandolfi fu Antonio) venduta con rogito 19 novembre 1890, notaio avv. Gerolamo Vegezzi, a Giovanni Foletti fu Pietro, nonno di chi scrive, domiciliato a Vira di Porza, esisteva una specie di sportello dal quale la «regiura» passava talvolta alla buona maestra qualcosa «par scaldass giò» (per scaldarsi lo stomaco) nei rigidi giorni invernali perché la scuola scaldata a legna stentava a vivificare l'ambiente.

La casa venduta era sita fra Piazza Vittoria e Piazza Fontana con muro divisorio coe-renzato a nord verso il portico con la casa scolastica.

Verso il 1880, ed anche dopo, vigeva la consuetudine, o obbligo, per gli scolari di portare qualche pezzo di legna «*la stèla*» per riscaldare la scuola, come pure di scopare e spazzare la neve davanti la propria casa. Forse da ciò è nato il detto, o monito «*ch'al cumensa a scivà ben d'anz al so üsc*» (che cominci a scopare bene davanti al proprio uscio), riferito a chi voleva criticare o sentenziare facilmente a danno del prossimo.

Prima del 1885 esisteva un «Consortio scolastico Porza-Savosa» per le scuole primarie e le lezioni venivano impartite nella scuola di Savosa. Qualche anziano (Giovanni Cameroni per es.) ricorda che gli alunni erano tanto numerosi da doversi sistemare sulla scala che portava al piano superiore.

SAN MAURIZIO UN PO' DELLA SUA STORIA

Sarebbe manchevolezza se parlando della storia di Savosa e di Rovello non dedicassimo un capitolo particolare a San Maurizio già territorio del piccolo Rovello, citato, come abbiamo visto, fin dal 1078 e rimasto tale fino allo smembramento decretato dal Piccolo Consiglio (Governo) nel 1803.

San Maurizio appartenne in seguito, quale frazione, al Comune di Savosa fino al 1917, come già detto.

San Maurizio ebbe larga parte nella storia della secolare vertenza per gli antichi diritti di pastura perché le sue terre erano sì può dire le poppe sul versante verso Savosa che davano l'acqua al famosissimo rongiòlo di San Maurizio, o di «Pian Rovello» o «Rungia di prèvat» sfociante nella Val Gersa e nel Piano del Vedeggio (vedasi «*Antichi diritti di pastura*»).

Le terre di San Maurizio guardano sui due versanti: a nord-ovest verso Savosavillaggio, a sud-est sul Cassarate e su Lugano. Formavano un tempo un vasto e fertilissimo masserizio fino a Rovello col quale la frazione era collegata dall'antica strada comunale della «ALVA» che proseguiva verso Vira e Canobbio. Il masserizio aveva una buona «dote» boschiva e fertili terreni e vigneti, prati e campi. Una superficie complessiva di circa centomila metri quadrati.

Attingendo all'interessantissimo «*Ospedale Civico di Lugano*» di Virgilio Chiesa, rileviamo che al sorgere dell'Ospedale Civico, detto fino al 1908 Ospedale di Santa Maria¹, e anche Ospedale dei poveri, non fu estraneo lo stabilirsi a Lugano degli «Umiliati o Poveri di Lombardia», con sedi principali a Milano e Como alle quali furono intimamente legate le sorti del nostro paese.

L'Ordine degli Umiliati e Umiliate, venuti da noi verso il 1200, introdussero l'allevamento della pecora nel Luganese e l'arte della lana, contribuendo a impiantare filatoi, tessitorie, a rendere fiorente quel commercio nel quale fecero fortuna gli STAZIO di Massagno resisi notissimi e benemeriti a Venezia fino a meritarse alte onorificenze; vennero inseriti nel libro d'oro della Serenissima.

Fu press'a poco in quell'epoca che prese origine la secolare vertenza fra la Comunità del Magnifico Borgo di Lugano e i «vicini» di diversi comuni per i diritti di pastura. (Vedasi «*Antichi diritti di pastura*»).

L'Ospedale di Santa Maria ospitava anche, per corta durata, mercanti, ma particolarmente «peregrini poveri» che nel Medio Evo si recavano a Roma a lucrare indulgenze,

¹ La cui esistenza è anteriore al 1192 (B. Bordoni — «*Arciconfraternita Buona Morte*» — pag. 96).



Il masserizio di San Maurizio con la storica omonima chiesetta. A sinistra s'intravede il portale del cimitero della frazione di Rovello e della cappella privata Muraini. Il complesso è oggi in territorio di Lugano.

detti «romei». Vestivano un semplice sacco «schiavina» con un sanrocchino, portavano una bolgia a tracolla e un bordone sulla destra (da V. Chiesa).

L'Ospedale si ebbe così il nome: Ospedale dei poveri e dei pellegrini.

L'Ordine degli Umiliati e Umiliate sorse intorno alla metà del secolo XII in Lombardia, come manifestazione di rinnovamento spirituale, furono dapprima semplici lanaiuoli viventi in casa propria una vita di austera pietà e attendevano alla fabbricazione di panni modesti di lana non tinta, di lana bigia (si diceva allora di color «berrettino», donde ad essi l'appellativo di «Berrettini»), le mogli li aiutavano filando.

Rifuggivano dalla menzogna, dai giuramenti, digiunavano tre volte la settimana e predicavano sulle piazze.

Alessandro III li incoraggiò, ma ne vietò la predicazione ciò che provocò l'aperta ribellione, per cui Lucio III (1184) li scomunicò insieme con i Poveri di Lione. Ai rimasti fedeli Innocenzo III diede una costituzione (1201) erigendoli in tre ordini e in tre classi.

Umiliati regolari (preti e suore), laici viventi in comunità (maschili e femminili), laici viventi nel mondo (coniugati o non).

Questi ultimi verso il XIV secolo scomparvero. L'ordine vero e proprio seguì a vivere e a svilupparsi, ma essendosi molto arricchiti per lasciti e donazioni e per i redditi dell'industria laniera, ne venne un generale rilassamento dei costumi. Nel secolo XVI si contavano oltre 90 case, con in tutto appena 170 religiosi di vita così disordinata che il Papa Pio V decise di abolirli. San Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, tentò di riformarli nella sua Diocesi, ma alcuni Umiliati ordinarono contro di lui una congiura e la sera del 26 ottobre 1569 tentarono di farlo uccidere da un frà Gerolamo Donato detto «Farina» che sparò contro di lui un'archibugiata, senza produrgli però che lievi

contusioni. Benché San Carlo Borromeo intercedesse per loro i colpevoli furono condannati. Infine Pio V (1571) li abolì. Sopravvissero invece le Umiliate (o Blassone dell'Osservanza) dedite alla cura dei malati specie dei Lebbrosi (*Enc. UTET*).

Non avremmo fatto questa rievocazione storica se gli «Umiliati e le Umiliate» non avessero avuto parte nella storia luganese e specificamente di San Maurizio frazione di Savosa e Vira frazione di Porza.

V. Chiesa, opera citata, dice che nella Casa Ospedaliera di Santa Maria dimoravano frati e suore «fratres et sores», Umiliati e Umiliate, probabilmente del terzo Ordine, sotto la direzione di un «minister» che il 20 ottobre 1396, insieme con i poveri, inviavano al Duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, domanda perché li esentui dal dazio dell'imbottitura del vino, dal dazio del molino, nonché dalle taglie imposte dal clero, e ciò a cagione delle ingenti spese che il Pio Istituto deve sopportare per i poveri e i pellegrini provenienti da Como e diretti verso l'Allemagna (P. Schäfer «*Das Sottoceneri in Mittelalter*» pag. 464, doc. 42).

L'anno 1440 l'Ospedale di Santa Maria era ormai passato al Comune di Lugano. Fra i suoi beni e rendite, nel 1600, in prima linea la «casa per alloggiare li poveri peregrini et altri et curare li malati», l'annessa Chiesa di Santa Maria, l'orto all'incontro esso Venerando Hospitale «affittato alla Comunità di Lugano e goduto dal Capitano Reggente», e molti altri beni a Lugano e nei dintorni si annoveravano le Masserie di SAN MAURIZIO e di VIRA, situate per la maggior parte nel territorio di Porza e Savosa, che furono acquistate da Emilio Maraini l'una (San Maurizio) nel 1906, l'altra (Vira) nel 1911, rispettivamente per fr. 70 000.— e fr. 48 000.—, un complesso di beni in posizione privilegiata che si estende dall'abitato di Rovello sopra l'attuale Via Tesserete, fino alla fermata di Trevano dell'attuale autovia Lugano-Tesserete, della superficie complessiva di all'incirca 180 000 m², terreni saliti a prezzi astronomici.

A proposito di San Maurizio togliamo da B. Bordoni, «*Arciconfraternita Buona Morte*», pag. 72, quanto segue: «Rileviamo che San Maurizio è frazione di Lugano (Nota dell'Autore: questa precisazione è evidentemente posteriore al 1917), al confine con Porza e Savosa, sulla collina a ponente del cimitero (di Lugano).

La Chiesa-oratorio si trova oltre Rovello frazione di Savosa, ma su territorio di Lugano, Rovello era uno dei Corpi Santi della Parrocchia di San Lorenzo e, per le rogazioni, il Capitolo di San Lorenzo faceva stazione a San Maurizio.

Nel 1365 Mons. Stefano Gatti Vescovo di Como incorporò e sottopose quest'antica chiesetta col suo piccolo monastero alla Chiesa di Santa Maria dell'Ospedale di Lugano (ved. Bilieni); e, una volta per settimana, il Cappellano dell'Ospedale andava a celebrare a San Maurizio, quando gli scolari di Santa Maria facevano officiare nella propria cappella unita a Santa Maria (Ning. 1591).

Il 24 novembre 1647 la Confraternita di Santa Marta di Lugano donò una lampada «per uso et servitio della chiesa di S. Mauritio» (ASM).

Il Capitolo di San Lorenzo, da tempo immemorabile, aveva anche l'obbligo di manda-



Motivo nella corte del masserizio di San Maurizio già in territorio di Savosa.

re cinque Capitolari a cantare la messa della Dedicazione a San Maurizio la prima domenica di agosto di ogni anno; lo stesso giorno doveva tenere l'ufficiatura, celebrare la messa corale in San Lorenzo e intervenire in corpo a cantare solennemente la messa e i vesperi nella chiesa di Santa Marta per la festa titolare della Confraternita. Il 9 gennaio 1826, consenziente il Municipio di Lugano quale amministratore dell'Ospedale di Santa Maria (e non perché avesse qualsiasi diritto giurisdizionale. Nota dell'A.), ottenne dal Vescovo di Como l'autorizzazione di trasferire l'ufficiatura e la stazione della Dedicazione dell'Oratorio di San Maurizio al lunedì immediatamente seguente (ASLL)».

Ora la Chiesa-oratorio, monumento dell'età romanica, di San Maurizio è iscritto dal 1911 nell'Elenco degli immobili dichiarato Monumento storico nel senso della legge vigente. Eccone la dizione: «PORZA, frazione di Rovello, Oratorio di San Maurizio, secolo XIII?, alterato in varie epoche e restaurato recentemente, sulla parete interna verso mezzogiorno: affresco del secolo XV che rappresenta alcuni Santi, la Vergine, il Bambino, la figura del donatore; in alto il Padre Eterno, — affreschi del secolo XVI, ridipinti nell'abside e sulla parete verso settentrione. Proprietà Carolina Ved. Maraini».

L'indicazione «Porza, frazione di Rovello» chiama una domanda: *Da quale documento risulta che Porza è stata una frazione di Rovello o viceversa?* Rovello (lo si ripete) Comune

a sè, venne smembrato con decreto legislativo del 6 aprile 1803 del Piccolo Consiglio; con ciò la frazione di San Maurizio che apparteneva a Rovello, passò al Comune di Savosa fino al 1917; in seguito venne aggregata territorialmente al Comune di Lugano.

San Maurizio, la casa colonica con la sua chiesetta-oratorio, fu abitata dagli Umiliati, servì da Cimitero *anche per i morti di Rovello*. È molto probabile che sia stato cimitero e in certe epoche pestilenziali un lazzaretto di emergenza come la vicinissima consorella VIRA frazione di Porza, convinzione espressa per questa frazione da G. Galli in «*Porza e la sua storia*» che considera Vira la culla del Comune di Porza.

Tanto a Vira, quanto a San Maurizio, si sono succedute per secoli e secoli ceppi di famiglie rurali indigene e di provenienza diversa, dalla Valle Verzasca, dalla Brianza, dal Bergamasco.

Anche per Vira si dovrebbe, e potrebbe, fare qualche cosa, come pensa giustamente G. Galli. La minaccia su Vira è incombente.

Sarebbe un contributo alla salvaguardia dei resti di una storia che sta per essere cancellata per sempre.